Problemi dello sviluppo

Investimenti al di sotto del «tetto» governativo

Nessuna nuova proposta per il Mezzogiorno - Gravi silenzi (o risposte negative) riguardo alle esigenze delle Regioni e perfino degli enti a gestione statale

Lo sciopero del 23 scorso ha confermato con forza che il movimento sindacale intende portare avanti, in un intreccio molto stretto, la battaglia per la difesa del salario e dei redditi più bassi con quelle per la difesa, l'allargamento e la qualificazione del nostro apparato produttivo. Ma è proprio sulla questione degli investimenti che — come hanno anche già rilevato i sindacati — finora da parte del governo, ed anche dei grandi gruppi industriali, si sono avuti silenzi o risposte negative.

Silenzio del governo vi è stato sulla denuncia fatta dal nostro giornale e dai parlamentari comunisti a proposito della riduzione delle spese produttive pubbliche nel '74 al di sotto del «tetto» previsto nel bilancio statale; silenzio vi è stato sulle ragioni del mancato trasferimento dei fondi assegnati agli enti economici pubblici, con negative conseguenze sulla loro attività produttiva; silenzio vi è stato sui motivi del ritardo gravissimo nel trasferire alle Regioni una serie di risorse finanziarie (innanzitutto quelle per la zootecnia e gli asili nido) che avrebbero messo in moto una consistente spesa pubblica in importanti settori; infine non vi è stata da parte del governo nessuna parola sulle richieste dei presidenti degli enti di gestione IRI, ENI, EGAM ed EFIM, i quali nei giorni scorsi alla Camera hanno dichiarato che se non potranno disporre di risorse finanziarie per una cifra che tocca i 5.6000 miliardi di lire, dovranno rivedere e drasticamente ridimensionare i loro programmi di investimenti per i prossimi anni.

Tutto ciò conferma che la linea adottata dal governo è quella di non intervenire affatto per invertire la recessione in atto. Come premessa ad un nuovo tipo di sviluppo del nostro paese che affronti positivamente i problemi della riconversione produttiva della nostra economia, è sempre più urgente avviare la realizzazione di una serie di misure da tempo annunciate e che prevedono investimenti in settori per il cui sviluppo i sindacati e il movimento operaio si stanno battendo da anni. Vi sono oggi risorse finanziarie che è possibile utilizzare a patto però che le si voglia sottrarre alla rendita ed alla speculazione.

Settori prioritari

I sindacati ed il movimento operaio nel suo complesso hanno indicato da tempo i settori prioritari nei quali investire e sui quali fare decisamente leva per un nuovo tipo di sviluppo nel nostro paese. Si tratta della agricoltura, della edilizia pubblica, dei trasporti, del Mezzogiorno. Si tratta, peraltro, di settori per i quali si sono strappati degli impegni — ancora grandemente insufficienti naturalmente — che oggi non vengono rispettati, con il risultato di aggravare il quadro recessivo.

I sindacati hanno indicato nell'irrigazione delle campagne uno degli strumenti principali per una politica di sviluppo del nostro paese che serva a liberarci dalla pesante schiavitù delle importazioni alimentari. Ma non vi è stato finora da parte del governo nessun atto concreto in direzione della attuazione dell'impegno del precedente governo, che aveva annunciato uno stanziamento di 1500 miliardi di lire per interventi in opere irrigue.

Esiste oggi la possibilità di utilizzare una consistente massa di risorse finanziarie pubbliche e private (queste ultime attraverso adeguate forme di raccolta indicizzata del risparmio) per il rilancio dell'edilizia pubblica abitativa non speculativa. Ma non sembra questa la strada che intende seguire il governo Moro. Esso, rifiutando, nei fatti, di operare il rilancio della legge sulla casa ed avallando le proposte della Banca d'Italia sul «risparmio-casa» dirotta ancora una volta verso l'edilizia speculativa, a vantaggio della rendita urbana e bancaria, risorse finanziarie che dovrebbero invece essere utilizzate per costruire case a basso costo ed a fitto equo.

Nè meno gravi sono i ritardi nell'attuazione degli impegni strappati per il settore dei pubblici trasporti, dal piano ferroviario che prevede una spesa di 2000 miliardi al piano per 30 mila autobus, che doveva essere definito tra governo e Regioni.

Prospettive allarmanti

Ma il *nodo* degli investimenti resta quello del Mezzogiorno. E' vero che sia quelli per l'irrigazione che quelli per il piano ferroviario e per la casa sono investimenti destinati ad avere *effetti positivi nel e per* il Mezzogiorno. Ma è anche vero che la situazione meridionale richiede specifici e massicci impegni di intervento. Al contrario, proprio per questa parte del paese le prospettive sono ancora più allarmanti perchè è qui che si faranno sentire le decisioni di «ridimensionamento» dei programmi annunciati dagli enti pubblici di gestione.

E' infatti nel Mezzogiorno che IRI, ENI, EFIM, EGAM avevano previsto investimenti per 4000 miliardi di lire e la creazione di circa 70 mila nuovi posti di lavoro. Ed è quindi proprio in rapporto alle esigenze od al futuro del Mezzogiorno che oggi è legittimo porsi una serie di domande sul ruolo e la politica delle aziende di Stato che non possono essere strumenti della recessione, al contrario devono invece essere strumento di una linea di difesa e di sviluppo produttivo.

Ma non si tratta soltanto di questo, perchè oramai i problemi della ripresa produttiva nel Mezzogiorno investono rilevanti questioni di qualità. E' infatti oggi impensabile riproporre investimenti nel Mezzogiorno che ricalchino le vecchie linee (cattedrali nel deserto, industrie di base, abbandono completo dell'agricoltura, impoverimento e morte del tessuto di piccole e medie imprese locali, assenza totale di strutture civili pubbliche e collettive) che si sono rivelate fallimentari per il Sud e per il paese.

Nel *Mezzogiorno*, al contrario, è cresciuta la domanda di uno sviluppo di *tipo nuovo* (basti pensare al tipo di dibattito aperto in Sardegna tra le forze politiche e sindacali sulle caratteristiche che dovrà avere il secondo piano di rinascita). La domanda di uno sviluppo, cioè, che valorizzi risorse materiali ed umane meridionali, ai più alti livelli di qualificazione e di crescita tecnologica; uno sviluppo che saldi assieme i problemi delle campagne e delle città, quelli dei consumi sociali; che dia prospettive positive e di riscatto ai giovani, alle masse popolari, ai ceti medi produttivi soffocati dai processi economici che si sono avuti finora nel Mezzogiorno.

Lina Tamburrino

APERTA A TORINO UNA VERTENZA NEL SETTORE DELL'«INDOTTO»

Oltre diecimila le piccole aziende minacciate dalla crisi della FIAT

La precarietà del salario per i 200-350 mila addetti - Un difficile censimento - Chieste garanzie per occupazione e diversificazione produttiva - Il 12 assemblea dei Consigli di fabbrica - Da lunedì l'aumento (8-10 per cento) dei listini della FIAT?

IERI CHIUSI GLI ENTI PUBBLICI PER IL RIASSETTO La giornata di lotta di ieri dei 200 mila lavoratori del parastato ha registrato un pieno successo con una pressochè totale adesione dei lavoratori allo sciopero. In molte città si sono svolte manifestazioni unitarie: a Roma in particolare la Federazione unitaria ha dato vita ad una composta e civile manifestazione presso la sede del Senato della Repubblica, nel corso della quale delegazioni di sindacalisti e lavoratori parastatali sono state ricevute dai capigruppo parlamentari del PCI, della DC, PSI, PSDI, PRI; una delegazione si è quindi recata a Palazzo Chigi. I lavoratori del parastato sono in lotta per la riforma del settore e il riassetto, una lotta che si protrae ormai da sette anni. Nella foto: una manifestazione a Roma dei dipendenti degli enti pubblici

Dalla nostra redazione

TORINO, 31

Il 40 per cento in peso di un'automobile FIAT è fatto di pezzi costruiti in fabbriche esterne al monopolio e la stessa proporzione vale all'incirca per autocarri, trattori e altri prodotti. Secondo alcuni, le aziende fornitrici della FIAT *sarebbero in tutta Italia 10 mila, con 200.000 addetti*. Altri, invece, ritengono che il cosiddetto «indotto» automobilistico comprenda 15 mila aziende con 350.000 lavoratori. Ma potrebbero essere anche di più.

Un esempio spiega perché sia difficile fare un censimento di questo importante settore industriale: in ottobre, quando 73.000 operai Fiat erano ad orario ridotto, furono licenziati alcuni operai di una officina artigianale torinese che forniva minuterie ad una piccola fabbrica, dove si montavano serrature per automobili con i pezzi costruiti da una media industria, che a sua volta forniva le serrature complete alla Fiat.

Esistono cioè un indotto «primario», «secondario» e così via, talvolta arrivando persino al lavoro a domicilio. Un forte calo produttivo della Fiat si ripercuote fatalmente a cascata sugli anelli più deboli della catena, dove l'effetto non è la cassa integrazione, ma uno stillicidio di licenziamenti.

E' purtroppo facile immaginare cosa può succedere nelle piccole aziende, in conseguenza di una sempre più preoccupante crisi dell'automobile (il crollo delle vendite è arrivato al 52 per cento in gennaio rispetto ad un anno fa) ed altri settori industriali, mentre vanno nuovamente a cassa integrazione da oggi 65 mila operai della Fiat e mentre a Torino sono decise o annunciate riduzioni d'orario per migliaia di lavoratori della Lancia, Pirelli, Stars - Fiat, Riv Skf, Cromodora, Abarth, Ages Fiat Aspera e altre grosse industrie.

Ecco perché i sindacati si sono preoccupati a fondo dell'indotto e la Federazione piemontese CGIL - CISL - UIL ha aperto una specifica vertenza con l'Unione industriale di Torino chiedendo per queste aziende l'impegno a difendere strenuamente in ogni caso i livelli d'occupazione, l'impegno a non applicare la cassa integrazione a zero ore (che significa di fatto l'anticamera del licenziamento), la contrattazione delle necessarie diversificazioni e conversioni produttive e dei processi di ristrutturazione in atto.

L'organizzazione padronale, nel primo incontro svoltosi mercoledì, ha dato risposte negative: si è detta disposta ad applicare l'accordo nazionale sulla garanzia del salario, *«ove necessario e possibile»* anche prima del perfezionamento legislativo del provvedimento, ma ha rifiutato la garanzia contro la cassa integrazione a zero ore e non ha accettato di negoziare gli altri punti sostenendo che sono di competenza *interconfederale e non regionale*, pur auspicando ulteriori scambi di informazioni e confronti sui dati.

I sindacati piemontesi hanno chiesto un incontro per lo *indotto con la Federazione nazionale* CGIL - CISL - UIL ed hanno convocato per il 12 *febbraio a Torino* una grande assemblea dei Consigli di fabbrica della Fiat e delle *aziende fornitrici della Fiat*.

Un atteggiamento di forte chiusura ha mantenuto la *stessa Fiat negli incontri con* la FLM che sono proseguiti nei giorni scorsi a Torino, *in attuazione della «verifica»* prevista dall'accordo aziendale del 30 novembre su inquadramento unico, organizzazione del lavoro ed utilizzo dei 10 miliardi per *miglioramenti dell'ambiente di* fabbrica conquistati un anno fa.

All'interno del gruppo dirigente Fiat riemergono forti contrasti. Mentre alcuni vorrebbero applicare correttamente l'accordo del 30 novembre anche per ciò che riguarda il confronto con il sindacato sugli aspetti di politica e gestione industriale, altri (ed in questo contesto è molto attivo un neocostituito «gruppo dirigenti Fiat») vorrebbero di fatto affossare quel l'accordo, utilizzare in modo strumentale e riduttivo l'intesa nazionale sulla garanzia del salario per dare la stura a sospensioni in massa di operai prolungate nel tempo, lanciare pesanti attacchi antisindacali nelle fabbriche per far passare una ristrutturazione a spese dei lavoratori.

Corrispondono a questa seconda linea i trasferimenti incontrollati di operai da una fabbrica all'altra, le sospensioni per rappresaglia di migliaia di lavoratori nei giorni scorsi a Rivalta ed il gravissimo episodio di Napoli.

La Fiat ha annunciato unilateralmente la messa a cassa integrazione per 13 giorni in febbraio e marzo dei 750 operai dello stabilimento napoletano, che non solo era escluso dai recenti accordi sindacali per le riduzioni di orario, ma dove era stato stipulato un anno fa un preciso accordo per il mantenimento e lo sviluppo della *occupazione*.

Il gesto della Fiat appare tanto più grave se si pensa che *a Napoli vuole ridurre* la produzione del camioncino «241» mentre a Torino *vuol aumentare quella di altri furgoni leggeri* come il «238» (una forte quantità di *veicoli di questo tipo viene attualmente esportata ad Israele*) ed il «242».

All'OSA *Lingotto* gli operai addetti al «238» sono stati messi a cassa integrazione un *giorno alla settimana in febbraio e marzo*, dopodiché la Fiat ha presentato la richiesta *sfacciata di intensificare* la produzione negli altri quattro giorni, raddoppiando i turni. Sempre al Lingotto, aumenta la produzione di cavi elettrici per automobili, che viene diminuita a Napoli. Alla Materferro di Torino, fabbrica che dovrebbe sviluppare la costruzione di materiale ferroviario, le produzioni principali sono invece il furgone «242» e le marmitte e tubi di scappamento per auto, ed oggi vi sono stati scioperi di operai contro ammonizioni e multe inflitte per *aver lavorato con lenta lentezza*.

Intanto la FIAT continua a ventilare, contro l'opposizione dei sindacati e del ministro dell'Industria Donat Cattin, un aumento dell'8-10 per cento sui prezzi delle proprie auto (secondo alcune voci tale aumento dovrebbe scattare da lunedì prossimo): [illegible]

Michele Costa

Ancora un pesante attacco padronale ai livelli di occupazione

Rallenta la produzione di ghisa a Piombino
Sospesi duemila lavoratori della «Perugina»

L'Italsider minaccia riduzioni di orario per migliaia di operai - Si intende sospendere l'attuazione del «terzo turno» - Gli operai della fabbrica dolciaria vedranno ridotto il lavoro a 24 ore settimanali a partire da oggi

Dal nostro corrispondente

PIOMBINO, 31.

In base a quanto prospettato dalla direzione generale dell'Italsider nell'incontro che si è svolto mercoledì a Genova con la segreteria nazionale della FLM e il coordinamento del gruppo, una consistente diminuzione della produzione viene profilata anche per lo stabilimento di Piombino. In particolare l'intendimento della direzione generale per le Acciaierie di Piombino è quello di realizzare una diminuzione della produzione di ghisa dell'8 per cento, pari a circa sessantamila tonnellate, e quella dell'acciaio del 12 per cento, pari a circa centomila tonnellate, nei prossimi sei mesi. Per poter realizzare una tale diminuzione produttiva, che è stata motivata dalla azienda con il calo degli ordini del 55 per cento nel secondo semestre '74 rispetto al primo, la direzione propone intanto di non istituire il terzo turno alla seconda colata *continua*, attualmente in avviamento mentre altre riduzioni di turni potranno essere effettuate ai treni finitori e in particolare al treno medio piccolo. Anche l'attività del «blooming» dovrebbe essere proporzionata al *minor gettito di acciaio*.

Il consiglio di fabbrica delle Acciaierie di Piombino ha discusso stamane i punti che, secondo la FLM nazionale e il coordinamento Italsider, devono essere vincolanti per qualsiasi intesa con l'azienda. Essi riguardano in primo luogo la riconferma da parte dell'Italsider degli impegni di investimento assunti con l'accordo dell'11-4-'74, precisando i *tempi di attuazione*. Per Piombino si tratta di circa duecento miliardi per la costruzione di un nuovo altoforno e altre opere che dovrebbero essere completate entro il '78. Dovranno inoltre essere affrontati con la Finsider e, se è *necessario, con le Partecipazioni statali* e il governo, tutti i problemi dello sviluppo del settore, in rapporto alle conseguenze della crisi economica e alle esigenze di mutamenti strutturali della domanda.

La riduzione dei turni di *lavoro dovrà essere concordata* con i consigli di fabbrica garantendo l'utilizzazione del personale reso disponibile in via prioritaria, all'interno dell'area di provenienza, in modo che siano salvaguardati meno i livelli di professionalità. Ciò in rapporto al rigoroso controllo dei livelli degli organici esistenti, a quelli programmati, agli orari, alle pause.

Sempre secondo la segreteria nazionale della FLM e del coordinamento, le cui proposte sono uscite confermate dalla riunione del consiglio di fabbrica delle Acciaierie di Piombino, bisogna andare alla contrattazione per quanto *riguarda i problemi* della salvaguardia ambientale e della organizzazione del lavoro. Sui problemi dell'occupazione e dello sviluppo dell'industria lunedì 7 febbraio avrà inoltre luogo un dibattito pubblico promosso dall'amministrazione *comunale* di Piombino tra i rappresentanti dei partiti, delle organizzazioni sindacali e degli enti locali del comprensorio.

Giorgio Pasquinucci

Dal nostro corrispondente

PERUGIA, 31.

E' divenuta ufficiale la notizia della messa in cassa integrazione di duemila operai della Perugina, i quali vedranno ridotto dal 1. febbraio il loro orario di lavoro a 24 ore settimanali fino al mese di aprile. La direzione ha ormai sciolto anche i dubbi sul destino dei lavoratori stagionali che quasi sicuramente non verranno riassunti, aggravando quindi in modo serio la situazione dell'occupazione nella provincia di Perugia. Ciò è dimostrato dal fatto che nei piani dell'azienda non sono previste per l'anno in corso assunzioni nuove o riassunzioni degli stagionali.

La risposta dei sindacati e della classe operaia non si è fatta attendere ed è stata effettuata una prima ora di sciopero con assemblee nei vari reparti di lavoro. Il consiglio di fabbrica insieme ai dirigenti della Federazione sindacale unitaria provinciale ha chiesto ed ottenuto nei giorni scorsi un incontro con la direzione dell'azienda per discutere dei gravissimi problemi che la decisione della impresa del gruppo multinazionale I.B.P. suscita.

L'incontro non ha portato a risultati apprezzabili tanto che si parla di rottura tra le forze sindacali e la direzione aziendale. Il problema centrale è rappresentato dal fatto che la Perugina ha presentato la sua *decisione di riduzione di orario senza tenere* minimamente conto delle richieste di diversificazione della produzione fatte dai sindacati e dagli enti locali con in testa la Regione. La cosa aggrava ulteriormente la situazione in quanto, continuando a decrescere *la domanda della produzione fornita dal*l'azienda, che è essenzialmente dolciaria, risulta alquanto facile prevedere interventi anche più drastici di *quello attuale sui livelli* occupazionali. Si va purtroppo così concretizzando una situazione che i sindacati e *le forze democratiche, gli enti locali* avevano ipotizzato sin da prima che emergessero i primi sintomi di crisi economica. La direzione *aziendale non solo è restata sorda* agli ammonimenti e alle preoccupazioni che da varie parti le venivano espressi ma anche *quando la situazione stava divenendo* insostenibile di fronte alle pressioni sindacali ha risposto seccamente che la produzione *tirava e che non vi erano problemi* per l'immediato futuro.

Alberto Giovagnoni

Presentato il bilancio consolidato

L'IRI chiede l'aumento del fondo di dotazione

L'IRI ha presentato ieri il bilancio consolidato a fine '73 al ministero delle Partecipazioni statali. Vi figura un incremento del 20 per cento per le attività patrimoniali (13.783 miliardi), del 18 per cento per gli immobilizzi tecnici (11.373 miliardi) e del 23 per cento per il fatturato (6.022 miliardi). L'incremento delle immobilizzazioni, 1.734 miliardi, non è esposto nella nota diffusa dall'IRI suddiviso per componenti settoriali. Si rileva tuttavia «in positivo il forte slancio della siderurgia e delle telecomunicazioni» mentre, al lato opposto, stanno «i risultati insoddisfacenti dei trasporti aerei e marittimi e del comparto meccanico duramente condizionato dalla crisi petrolifera e più severamente di altri colpito dal rincaro dei costi» per la prevalenza della presenza IRI in questo settore di un solo prodotto, l'automobile.

Il tema del rapporto fra settori IRI e branche dell'industria nazionale, quindi la relazione fra attività aziendali e programmi di sviluppo generale, non è presente nella illustrazione del bilancio consolidato, nonostante la sua esplicita impostazione politica.

L'IRI solleva invece con forza l'esigenza dell'aumento del fondo di dotazione facendo rilevare che «i mezzi propri dell'Istituto coprono soltanto l'11,4 per cento dei 10.172 miliardi di investimenti netti del gruppo» mentre «nella stessa area privata una recentissima indagine Mediobanca ha accertato come, nonostante la stagnazione del mercato azionario, il capitale di rischio assommi in generale al 18,7 per cento degli immobilizzi». In base a questi rapporti il fondo di dotazione dell'IRI dovrebbe essere aumentato di circa 1500 miliardi (richieste di aumento proporzionate ai programmi hanno già presentato ENI, EGAM, EFIM). Ora l'IRI ritiene che «non è consigliabile disattendere indefinitivamente la divaricazione fra le risorse proprie e l'apporto esterno tenuto conto che quest'ultimo trova comunque nelle prime un termine di riferimento», vale a dire che i privati investono nelle aziende a partecipazione statale attratti dalla garanzia di profitto che viene dagli apporti di capitale pubblico.

Decisa dal coordinamento dei lavoratori per diverse scelte produttive

Una settimana di lotta nel gruppo Pirelli

In programma da lunedì scioperi, assemblee, manifestazioni e incontri - Chiesto un nuovo ruolo nei confronti dell'agricoltura, l'edilizia, la telefonia, il trasporto pubblico

Da lunedì prossimo e per l'intera settimana, i 30 mila lavoratori del gruppo Pirelli daranno vita, nelle diverse province italiane dove sono presenti stabilimenti del gruppo, a manifestazioni, scioperi, assemblee e incontri con altri lavoratori, con le forze politiche e gli enti locali. La decisione di lotta e di mobilitazione è scaturita dal coordinamento nazionale dei lavoratori del gruppo, svoltosi giovedì scorso a Bologna.

Nel documento conclusivo si ricorda che la Pirelli e le sue scelte produttive costituiscono un elemento di notevole peso per concorrere a rendere operativi e concreti gli indirizzi di fondo decisi dal movimento sindacale per uscire dalla crisi. Questo se la Pirelli assumerà un ruolo nuovo nei confronti dell'agricoltura, dell'edilizia, del trasporto pubblico, delle telecomunicazioni, e dell'energia: come già previsto dall'accordo, finora non rispettato dall'azienda, del settembre 1973; (accordo — ha precisato il coordinamento — che richiede, sulla base dell'evoluzione della situazione generale e in particolare della crisi energetica, di opportuni adeguamenti e integrazioni). Per conquistare diversi indirizzi produttivi nella Pirelli sarà necessario — prosegue il comunicato — legare la lotta di fabbrica sull'organizzazione del lavoro e sugli investimenti, a iniziative territoriali, in collegamento con le strutture orizzontali con i metalmeccanici, con i lavoratori telefonici e dell'agricoltura, in un rapporto costruttivo con le forze politiche democratiche e con gli enti locali (in particolare con le Regioni). Il coordinamento ha sottolineato il particolare significato che può assumere la vertenza della telefonia per la difesa dell'occupazione e lo sviluppo di investimenti «sociali». Sui problemi più strettamente aziendali il coordinamento si è pronunciato sottolineando il valore delle piattaforme presentate, che dovranno però essere sostenute da iniziative articolate, da momenti coordinati, tra le diverse aziende del gruppo. Dopo aver denunciato il carattere unilaterale, e per questo inaccettabile, dei provvedimenti sulla cassa integrazione, il coordinamento ha ribadito l'esigenza e l'urgenza di iniziative capaci di rafforzare il rapporto fra i lavoratori della Pirelli e fra questi e gli altri gruppi internazionali del settore della gomma: a tal proposito la FULC ha già predisposto la convocazione dei coordinamenti dei gruppi Ceat, Cavel, Michelin, Firestone, Good Year e Manuli mentre è in corso di preparazione un convegno internazionale dei gruppi Pirelli Dunlop Michelin.

Cliniche private: trattative rotte

La segreteria nazionale federazione lavoratori ospedalieri durante le trattative in corso presso il ministero del lavoro per il rinnovo contrattuale di oltre 100 mila lavoratori dipendenti delle case di cura private, ha dovuto registrare un improvviso ritorno a posizioni rigide di chiusura. Tale inqualificabile atteggiamento ha costretto la federazione unitaria confortata da una forte delegazione di lavoratori ad assumere la decisione di interrompere le trattative e [illegible] zione della lotta.

Lavoratori in assemblea

BANCA D'ITALIA: SI DISCUTE LO SVILUPPO DELLA VERTENZA

Con la relazione di Piero Campicelli, dell'Unione sindacale tra il personale del [illegible] (USPIE), aderente alla CGIL, si è aperta ieri la *conferenza nazionale dei quadri di base* della Banca d'Italia per discutere sulla vertenza in corso. Al centro del dibattito le forme di lotta da scegliere per instaurare un corretto *rapporto con l'utente e sensibilizzarlo alle richieste dei 7.600* dipendenti della Banca. La piattaforma presentata dalle organizzazioni sindacali, l'unica esistente nel settore, ha al suo centro la *necessità di una diversa organizzazione del lavoro che spazzi via* gli attuali meccanismi gerarchici e introduca una nuova regolamentazione ispirata a principi della collegialità.

Nel dibattito, che prosegue oggi, sono intervenuti tra gli altri Elio Giovannini per la CGIL nazionale, il quale ha sottolineato la necessità di sensibilizzare gli altri lavoratori a questa tematica e Cardile, segretario nazionale della Federazione bancari.

Tra le prime iniziative che verranno prese la prossima settimana è un'assemblea che si svolgerà nella sede della Banca d'Italia in via Nazionale a Roma con la partecipazione di Leo Canullo, segretario della Camera del lavoro di Roma.

Convegno a Ferrara

Necessario aumentare il prezzo delle bietole

Prosegue intanto la battaglia al ministero dell'Agricoltura

Dal nostro inviato

FERRARA, 31

A Codigoro lo zuccherificio Eridania da 80 giorni è occupato dai lavoratori contro la decisione del padrone, lo zuccheriere petroliere editore Attilio Monti, di chiuderlo. Una decisione che i rappresentanti dell'Eridania anche ieri a Roma in un incontro al ministero dell'Industria hanno confermato di voler attuare. E' una decisione che va contro gli interessi non solo della economia della provincia di Ferrara, ma di tutta l'economia del paese dal momento che la prospettiva è quella di spendere nel corso del '75 circa 500 miliardi per importare zucchero. Chiudere uno zuccherificio è quindi una decisione folle. Solo chi non vuole lo sviluppo dell'industria saccarifera italiana e di conseguenza lo sviluppo della bieticoltura (come è emerso anche nel corso degli incontri di ieri al ministero) può pensare ad una decisione di questo tipo.

Ma l'Eridania di Monti piuttosto di vedere altri migliaia di ettari di terreno coltivato a bietole preferisce aumentare le importazioni, perchè con le importazioni di zucchero Monti fa grossi affari, visto che ha investito centinaia di miliardi all'estero, ha stretto legami multinazionali con altri industriali, fa parte di un cartello europeo che con lo zucchero vuole speculare e basta. Per questo a Codigoro i lavoratori dell'Eridania occupano la fabbrica. Perchè sanno che lo zucchero si può produrre anche qui in Italia, riducendo così di parecchi miliardi il deficit della bilancia dei pagamenti del nostro paese.

«La nostra bieticoltura non ha bisogno di essere aiutata ad importare zucchero bensì deve essere aiutata a ristrutturarsi per produrre più zucchero, perchè si sviluppi e giunga a livelli competitivi, di piena utilizzazione delle risorse agronomiche, umane e tecniche dei produttori agricoli e degli impianti industriali». Questo lo ha detto stamane l'assessore all'agricoltura della provincia ferrarese, Chiarini, nella relazione introduttiva al convegno sul tema: «Dalla crisi al rilancio della bieticoltura ferrarese nell'interesse dell'economia provinciale e *nazionale*» che si è svolto al Castello Estense per *iniziativa dell'amministrazione provinciale di Ferrara*.

La decisione dell'Eridania è quindi da rifiutare soprattutto in un momento come questo che richiede (come è stato sottolineato a Bologna *nel corso della conferenza* stampa del CNB (Consorzio nazionale bieticoltori) *misure urgenti per il rilancio della* bieticoltura.

La prima misura da prendere è la fissazione del prezzo delle bietole da pagare ai coltivatori. Le semine delle bietole devono iniziare tra 7-8 giorni. Se i produttori sapranno il prezzo che verrà loro pagato semineranno più bietole: si calcola che semineranno quanto basta per produrre due milioni di quintali di zucchero in più per un valore di 60 miliardi. L'urgenza di tale misura è stata più volte sottolineata nel corso del dibattito al convegno svoltosi oggi a Ferrara. Come, del resto, è stato sottolineato che il potenziale produttivo del nostro paese sia agricolo che industriale è in grado di produrre validamente al di sopra dei 12 milioni di quintali fissati dal «contingente» nazionale. L'anno scorso ne abbiamo prodotto molto meno (circa 8 milioni di quintali): bisogna evitare che quest'anno se ne produca ancora di meno. Non bisogna lasciar passare le decisioni — come le chiusure dell'Eridania di Codigoro ora e in programma anche la chiusura degli zuccherifici di Ostiglia, Rovigo, Lendinara e Ceretolo — che i grandi monopoli vorrebbero imporre.

Per far ciò, come ha ribadito al convegno il senatore Piva, «sono necessari atti di ferma volontà del governo». Il governo deve tenere presente quanto ha accertato la commissione industria del Senato che ha condotto una indagine conoscitiva nel settore bieticolo-saccarifero. Interpellati dalla commissione, partiti politici, organizzazioni di produttori, organizzazioni sindacali, regioni, hanno unanimemente concordato che non bisogna più lasciare mano libera ai grandi gruppi monopolistici. La strada da percorrere è un'altra.

Nel corso del convegno si è parlato più volte del COPROA di Ostellato, uno zuccherificio cooperativo che è stato messo in piedi perchè ha prodotto più zucchero di quanto gli era stato autorizzato. Ecco perché l'Eridania non vuole più produrre zucchero e chi è in grado di produrlo.

Il compagno Severi, assessore all'agricoltura della Regione Emilia-Romagna, concludendo il convegno ha rilevato che la convergenza di forze politiche e di organizzazioni di produttori sulla questione dello sviluppo della bieticoltura si scontra con una assenza di proposta politica da parte del governo, sia per il settore bieticolo sia per l'intera agricoltura.

Domenico Commisso